Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno II
n. 4

Pubblicazione mensile: Una copia L. 50; arretrata L. 100
Abbonamento annuale di propaganda minimo L. 500 (anche in francobolli); per estero e via aerea: aggiungere spese postali.
Aut. Trib. Roma 15709/5-12-1974 - Conto corrente Postale n. 1/36464 intestato a « sì sì no no » - Spediz. Abb. Post. Gr. III —70%
Direttore Responsabile: Don Francesco Putti - Via Anagnina, 289 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) 94.53.28

Aprile
1976

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cristo L. I, cap. V, n. 1)

L'attacco della Massoneria contro il Papa

La città di satana svela l'obiettivo ultimo della sua criminosa e subdola attività: è la distruzione della Chiesa voluta da Gesù: « Tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa ».

In questo numero sono offerte le chiare espressioni che svelano questo obiettivo: obiettivo finale che è stato sempre primo nelle intenzioni, e all'esecuzione del quale servivano tutti gli altri obiettivi perseguiti e che noi abbiamo finora illustrati.

La Massoneria e la Chiesa Cattolica, retta dal Vicario di Cristo, il Papa di Roma, sono dunque inconciliabili: o l'una o l'altra.

E' quel che risulta con evidenza dalla documentazione che qui offriamo.

10

Noi assistiamo ad attacchi sempre più violenti nei confronti della Chiesa Cattolica da parte della Massoneria, solo che, al presente, alla violenza esterna si cerca di sostituire focolari di disgregazione interna, destinati a far cadere la Chiesa come un albero tarlato.

Anche se, certi del *non praevalebunt*, noi non crediamo alla riuscita di questo disegno, bisogna convenire, però, che esso esiste e che mira, come già altre volte abbiamo scritto, ad instaurare una « Nuova Chiesa » e ad eliminare « l'imperatore clericale », cioè il Papa, se non nella persona almeno nella funzione.

Il trionfalismo

Il rimprovero di trionfalismo che viene fatto alla Chiesa (trionfalismo che è in fondo l'espressione in terra della dignità regale del Cristo e della Maternità Universale della Chiesa) ha lo scopo di dimostrare che questa vive in un lusso che è un insulto per i poveri e che comporta, di conseguenza, delle pretese politiche.

La Chiesa è sempre stata la Chiesa dei poveri per le opere, la dedizione nascosta dei suoi figli, e l'azione, nel corso della storia, in favore dei diseredati. Ora invece, facendo della *Povertà* il contrapposto del *trionfalismo*, si ha di mira il Sommo Pontefice, il suo prestigio, la sua autorità, accusandolo di Cesarismo e presentandolo come un oscuro cospiratore politico.

Il fratello Marsaudon, riferendosi alla Settimana Ecumenica protestante del 1946, ci narra la semplicità delle manifestazioni. Al contrario: « A Roma lo splendore delle cerimonie fu così strepitoso come mai dianzi. Ventotto dei trentadue nuovi cardinali erano presenti. Il carattere politico dell'avvenimento è innegabile ».

Ed eccoci alla conclusione dello stesso Marsaudon nel 1964: « Noi ci auguriamo che i nostri amici cattolici si allontanino per sempre dai rivestimenti dorati di Roma, dalle preoccupazioni politico - finanziarie delle Curie, infine, per parlare come l'autore della *'Révolution de Jean XXIII'*, dai bureaux del Vaticano » (*Oecuménisme vu par un Franc - Maçon* pag. 120).

Ed ecco Roca: « Il Cristo del Vaticano reale ha innalzato roghi... Che! questo Cristo satollo di oro e di sangue, coperto di porpora e di pietre preziose, arraffa milioni!... Ma chi potrebbe numerare tutto? Chi oserebbe?... E voi volete che la gente onesta, le coscienze rette prendano questo Cristo per un dio... Ma io mi meraviglio che lo si prenda ancora per un uomo... Ha piuttosto l'aria di un demonio ».

— La democrazia

Nell'era delle « nazioni adulte » l'autorità nella Chiesa deve essere democratica, l'opinione diviene regina e maestra, il giornalista un padre della Chiesa, il popolo di Dio la Rivelazione.

« Chiunque ha ricevuto il battesimo è stato anche in questo modo consacrato sacerdote, seguace e re » (Roca, *Glorieux Centenaire*, pag. 458).

« E' per mezzo del popolo che il Cristo trionferà; è per mezzo del popolo che regnerà » (*Le Christe, le Pape et la Démocratie*, pag. 129).

« Cesare (il Papa) è virtualmente domato ».

La Carità

Il popolo sarà ingannato nel nome dell'*amore*, di un amore che non è la carità teologale.

Mai sono risuonate con tanta frequenza le parole: « Amatevi gli uni gli altri » nelle pubblicazioni massoniche, parole che in nome di Cristo vengono sempre usate contro la Sua Chiesa. Si invoca l'Apostolo San Giovanni, discepolo dell'Amore, contro l'autorità di Pietro. Questa è semplicemente l'antica teoria dei Rosa-Croce, teoria che profetizza l'avvento della chiesa esoterica di Giovanni, superiore alla Chiesa di Pietro, e di cui i tempi apocalittici sono arrivati. Così com'è la Chiesa deve sparire: il « ciclo di Giovanni » è aperto.

L'Ordine Nuovo

« Io affermo che noi siamo alla chiusura definitiva dell'antico ordine religioso, politico, economico, e io annunzio l'apertura di un ciclo assolutamente nuovo sotto tutti i punti di vista nella Chiesa, nello Stato, nella famiglia, in tutti gli ambienti dell'attività umana » (Roca, *Glorieux Centenaire*, pag. 13).

L'avvento di quest'ordine nuovo, profetizzato da Saint-Yves e da Roca e dalle società segrete, veniva ripetuto, per quanto riguarda la nuova religione, al Congresso spiritualista mondiale di Bruxelles, nel 1946: « Esiste al di sopra delle diverse religioni una CHIESA UNIVERSALE formata da tutti i credenti DOGMATICAMENTE liberi, che uniscono le loro convinzioni riguardo all'esistenza di un Essere Supremo, ad una vita futura, all'immortalità dell'anima e al dovere dell'amore umano, proclamato come il primo di tutti dalle chiese e dalle religioni ».

Ricordiamo qualcuno dei nomi di coloro che fecero questa professione di spiritualismo: M. M. Brisy, segretario generale della Società Teosofica Belga; Wittemans, storico dei Rosa-Croce; Toussaint della Fraternità Rosacrociana; Sadin della chiesa cattolica liberale; il pastore Schyns; il Rabbino Berman e così di seguito.

La nuova chiesa

Anche la Chiesa Cattolica dovrà allinearsi a questo piano, la sua presenza nel mondo dovrà essere una vera incorporazione a questa chiesa superiore, cioè alla chiesa del « Cristo-Spirito », e di conseguenza dovrà subire una completa trasformazione.

Ascoltiamo Roca: « Fino a che non uscirà dalle forme temporali di un passato che muore e che non potrà rivivere, il papato dei tempi antichi non ha più nulla da dire ai tempi moderni che d'altronde mancano di orecchi per ascoltarlo. Esso non ha niente da fare nel nuovo ordine sociale che ha dovuto per delle ragioni superiori inaugurarsi alla meno peggio fuori di Roma, senza Roma, malgrado Roma, contro Roma... Il vecchio papato romperà il silenzio nell'ora in cui sarà terminata l'opera tutta evangelica di questa gloriosa palingenesi. Allora, rivoltandosi nel suo sepolcro, Pietro verificherà l'oracolo del Cristo. Egli 'confermerà i suoi fratelli', cioè tutti i popoli cristiani, nelle nuove vie in cui il loro Redentore li ha fatti entrare. Consacrerà la nuova civilizzazione; la proclamerà Figlia del Vangelo, ereditiera delle promesse di Gesù e del vero spirito delle parabole.

« Pronunziando il proprio decadimento, il papato romano dichiarerà URBI ET ORBI che, avendo terminata la sua missione e il suo ruolo di iniziatore, si dissolve liberamente nella vecchia forma, per lasciare il campo libero alle operazioni superiori del nuovo Pontificato della nuova Chiesa e del nuovo sacerdozio che esso stesso istituirà canonicamente prima di esalare l'ultimo respiro.

« Poi, ricadendo esausto nel suo letto funebre, si addormenterà per sempre nel sonno della morte, nel bacio di Cristo di cui esso avrà, tutto sommato, adempiuto, meglio di quanto si pensa, i disegni misericordiosi.

« Così accadevano le cose un tempo nella Cripta dei templi primitivi durante il ciclo delle sapienti iniziazioni.

« Giacché sarà visibile agli occhi di tutti che l'ordine nuovo deriva logicamente dall'ordine antico... il vecchio papato e il vecchio sacerdozio abdicheranno volentieri davanti al Pontificato e ai preti del futuro, che saranno quelli del passato convertiti e trasfigurati in vista dell'organizzazione del Pianeta nella luce del Vangelo.

« E questa nuova chiesa, benché essa, forse, non debba conservare niente della disciplina scolastica e della forma rudimentale dell'antica Chiesa, riceverà nondimeno da Roma l'ordinazione e la giurisdizione canonica.

« Bisogna che la emancipazione si operi e che la legge dell'evoluzione riprenda il suo corso divino nel ciclo aperto dal Santo Evangelo sotto i passi della Umanità nuova.

« *La sinarchia è capace di operare questo rinnovamento generale* » (*Glorieux Centenaire*, pp. 457-469).

Roca e Saint-Yves non erano i soli ad annunziare queste meraviglie. Barbier, patriarca della chiesa gnostica, all'inizio del secolo scriveva: « Tutti sentono oggi che la Chiesa Romana corre verso la sua rovina e noi vediamo i convinti difendere palmo a palmo la vecchia ortodossia cattolica romana contro la invasione delle dottrine scientifiche » (*Infiltrations maçonniques*, p. 99).

E il Dottor Alta (vedi sì sì no no n. 7-8/1975): « Se da qui a venti anni il Papa non ha addolcito la sua severità, è certo che i cattolici di larghe vedute e i protestanti liberali si riconcilieranno, faranno alleanza ed edificheranno, a spese comuni, una nuova Chiesa ».

Il messaggio viene raccolto dal fratello Marsaudon: « Se il Cristianesimo vuole sopravvivere e difendersi, non c'è che una via possibile: l'Unità.

« Ma per giungere a questa unità, si può veramente sperare che essa sia dogmatica e disciplinare o che, sempre secondo il cardinale Bea, si proceda per tappe e che ci si contenti di mutua comprensione e soprattutto di uno spirito di carità? » (*L'Oecuménisme vu par un Franc-Maçon*, 1964).

Sollecito al Card. Poletti

Il nostro Direttore ha ritenuto opportuno d'inviare il presente sollecito al Card. Ugo Poletti.

sì sì no no
Via Anagnina 289
00046 Grottaferrata
tel. 94.53.28

Grottaferrata, 13 Marzo 1976

Raccomandata

SUA EM.ZA REV.MA
CARD. UGO POLETTI
P.ZZA S. GIOVANNI IN LATERANO, 6
00184 ROMA

Em.za Reverendissima

colgo l'occasione per felicitarmi con Vostra Em.za per aver ben superato, senza conseguenze, il periodo cruciale della grave malattia da cui è stata colpita: la malattia, per tutti, me compreso, e ancor più se dolorosa, è un richiamo alla riflessione e all'elevazione spirituale. A Vostra Eminenza il mio più vivo, cristiano augurio di ogni bene.

Tenuto conto che Vostra Em.za ha potuto riprendere la normale attività, con la presente faccio riferimento alla mia raccomandata inviata il 13 Dicembre 1975 che è rimasta inevasa.

Ci sono molti motivi che richiedono una risposta alla mia lettera: non li enumero, espongo solo il più piccolo che, sotto il punto di vista morale, ha la sua importanza: fa parte della *giustizia* che l'offeso sappia perché è stato offeso. Alludo alla lettera di « indignazione » contro il sottoscritto, che l'Eminenza Vostra ha inviato al Rettore Magnifico dell'Università Lateranense, Mons. Biffi e che questi ha letto e commentato con accenti di disprezzo nei miei riguardi, sia in un Consiglio di Facoltà, sia in un'altra riunione del Senato Accademico.

Nella fiducia di una Sua risposta chiarificatrice, mi chino al bacio della S. Porpora.

dev.mo
(Don Francesco Putti)

Minacce

« *La Chiesa cesariana dovrà confessare le sue colpe* » (Roca, *La Crise fatale*, pag. 111) altrimenti ci sarà la *Rivoluzione* perché « l'ora dell'emancipazione degli spiriti è suonata ».

E l'Ordine Martinista: « Nel corso di un'inchiesta che abbiamo fatto, abbiamo incontrato dei preti della cui fede e del cui ideale cristiano non si può dubitare, presso i quali abbiamo scoperto una grande inquietudine riguardo al futuro della Religione Romana, e noi siamo convinti che, nella maggior parte di loro, il voto d'obbedienza pone più problemi del voto di castità, contrariamente a ciò che ci si vorrebbe far credere » (*Initiation*, 4° trimestre, pag. 218).

Per i neo-Templari « il regno della Chiesa Romana si porterà a termine innanzitutto nella corruzione dottrinale del clero » (Breyer-*Arcanes solaires*).

Tutte queste parole precisano con la stessa sicurezza che la nuova chiesa formerà un bastione del « cattolicesimo » alla maniera sinarchica contro il papato perché: « Cerimoniale, liturgia, comandamenti umani, prescrizioni ecclesiastiche, costume, celibato, ecc..., niente di tutto ciò fa parte integrante della religione del Cristo » (*Le Chiste, le Pape et la Démocratie*, pag. 79).

Dal momento che il « Vaticano non è la Chiesa », i refrattari al movimento, i fedeli al Papa saranno essi degli scismatici, definiti dal Grand'Oriente come: « Coloro che, non avendo potuto impedire il Concilio, si sforzano di controllare e di impedire che esso faccia uscire la Chiesa dalla via stretta della tradizione » (*Bulletin* n. 37 - 1963).

L'Ordine Martinista ritiene costoro dei « conservatori egoisti » che frenano il desiderio di trasmutazione e di adattamento (l'*Initiation*).

Considerare costoro, cioè i refrattari al movimento, i fedeli al Papa, come i futuri scismatici, annunziare prossimo il loro scisma è parlare esattamente come il canonico Roca, profeta della nuova chiesa: « Non qualificate più rivoluzionari e canaglie coloro che annunziano questo rinnovamento generale...

« Gli anarchici sarete piuttosto voi, retrogradi! » (*La Fin de l'Ancien Monde*, pag. 251).

Altre minacce

Coloro che all'interno accusano la Chiesa di « secolari insufficienze », se non addirittura di « malattie », fanno eco, coscientemente o incoscientemente, ad altre voci provenienti dalle logge massoniche da circa un secolo.

Nel *Commonweal* del 12-2-1965 — New York — si leggeva: « Ecco la grande speranza del Concilio, il Concilio non siede solo, la Chiesa intera lo sosterrà. Questa chiesa stessa più grande e più forte del Concilio vuole andare avanti e andrà avanti. Anche se... il Concilio dovette essere artificialmente frenato, essi non consentirebbero ad essere fermati... lasceranno allora la Chiesa coloro che, in gran numero, sono stati riscaldati dal Concilio con una nuova speranza, con una speranza in una chiesa rinnovata e in una cristianità unificata. E chi amerebbe prendere su di sé la responsabilità di un tale risultato? ».

In questa citazione di Hans Küng risuonano espressioni consimili alle dichiarazioni delle più alte società segrete e da noi ripetutamente riportate.

Giustamente Virion, in *Mystère d'Iniquité*, scrive che tocca al lettore meditarle e paragonarle ad altre minacce, che non devono lasciare alcun dubbio sull'esistenza e sulla realtà di un complotto contro la Chiesa, complotto oggi in pieno sviluppo.

« Non c'è bisogno di sottolineare, dice per esempio il Fratello Marius Lepage, che dall'atteggiamento della Chiesa Romana nei riguardi della Massoneria dipende in larga misura il successo o l'insuccesso dei tentativi di riavvicinamento tra Roma e la chiesa anglicana, per il fatto che numerosi ecclesiastici e alti dignitari anglicani appartengono alla Massoneria » (*Le Symbolisme*, Aprile-Giugno 1962).

Così anche la Massoneria della Grande Loggia d'Inghilterra si interessa realmente contro Roma. O Roma giungerà all'accomodamento voluto dalle Logge o l'anarchia sarà sostenuta.

« Se la direzione del chiericato *latino* comprende ciò, noi preti siamo salvi e rivivremo in una trasfigurazione abbagliante delle nostre funzioni e della nostra missione.

« Se al contrario, in alto luogo, non si comprende, se si turano gli orecchi, continueremo ad essere perduti, ad essere soffocati nel diluvio delle idee e dei fatti, ad essere infine morti allo spirito come alla vita della *Nuova Cristianità* » (Roca, *La Crise fatale*, p. 94).

Questa « nuova cristianità », di cui conosciamo il Credo, la struttura e gli animatori, sarà il risultato di una crisi fatale (a cui gli avvenimenti politici non saranno estranei). L'assicurazione di Roca, come quella di Saint-Yves, non poteva essere fondata che su un piano prestabilito. « ...Per quanti sforzi lo Episcopato tenta per far sparire questo travaglio provvidenziale, il movimento socialista non sarà né inceppato né sviato dai suoi fini come lo fu nel 1848. E' troppo tardi. Un nuovo mondo è nato, il vecchio mondo, il mondo ultramontano è morto, con lui saranno interrate tutte le chiese clericali » (*Fin de l'Ancien Monde*, p. 346).

« Così finirà l'antagonismo formidabile che mette alle prese, ai nostri giorni, il mondo di Cesare (il Papa) e il giovane mondo di Cristo » (*Glorieux Centenaire*, p. 312).

In ogni modo è il Papa che dovrà capitolare. L'assicurazione di un Roca, che conosceva l'esistenza di « temibili segreti » detenuti da Stanislas de Guaita e da Saint-Yves riguardanti la condotta finale delle alte istanze segrete nei riguardi di Roma, gli faceva dire, non senza ragione, che « la condanna da parte del Papa sarebbe stato il colpo di morte per l'istituzione di cui egli era la testa ».

La Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana era condannata nella persona del Successore di Pietro, e si sperava di vedere realizzato ciò in un prossimo concilio. « Il Cesare papale sarà un'ostia coronata per il sacrificio ».

Colui che essi (i massoni) desiderano vedere alla testa di un « concilio ecumenico » dell'umanità sinarchica, formata da saggi, capi di Stato, cardinali, vescovi, che costituiscono il « primo capitolo della Sinarchia Trinitaria », non è « un pontefice della Fede ma un pontefice della Gnosi o della Scienza esoterica » (*Soc. Chr.* 5/7/91).

Quanto alla loro divinità, simbolizzata dall'aurora e dal sole dell'alchimia rosa-crociana, è il principe di questo mondo, il principe della sovversione.

« Nonostante le aberrazioni necessarie delle sette clericali, la cristianità tutta intera va diritta verso le rive così a lungo ricercate della Terra Promessa ».

« ...Noi siamo alle porte di un mondo nuovo. Io non sono solo a vedere l'aurora del Cristo solare arrossare l'Oriente » (*Glorieux Centenaire*, p. 370).

MARIUS

Una noterella filologica in margine ad alcune traduzioni della "Missale Romanum" di Paolo VI

Nel suo incisivo articolo sull'iniquo provvedimento che ha colpito il Seminario di Ecône (*sì sì no no*, n.9 (1975), p. 5),*Ulpianus* ha toccato con competenza e concisione il tema scottante e attuale dell'abolizione o meno della Messa tradizionale detta anche tridentina, mettendo in rilievo tra l'altro che nella Costituzione Apostolica « Missale Romanum » del 3 aprile 1969 non si legge la solenne formula abrogativa e imperativa che si trova nel la « Quo primum » di S. Pio V.

Alle stringate osservazioni di *Ulpianus* ci permettiamo aggiungere una noterella filologica in margine alle traduzioni italiana, francese e inglese della seguente importante proposizione del documento di Paolo VI: *Ad extremum, ex iis quae hactenus de novo Missali Romano exposuimus quiddam nunc cogere et efficere placet.*

Versione italiana: *Infine, vogliamo dare forza di legge a quanto abbiamo finora esposto intorno al nuovo Messale Romano.*

Versione francese: *Pour terminer, Nous voulons donner force de loi à tout ce que Nous avons exposé plus haut sur le nouveau Missel Romain.*

Versione inglese: *In conclusion We wish to give the strict force of law to all that We have set forth concerning the new Roman Missal.*

E' chiaro che alla stregua di queste versioni, l'uso del nuovo Messale Romano sarebbe obbligatorio.

Ma queste versioni rendono fedelmente nelle rispettive lingue l'originale latino che è l'unico che fa testo? Riproducono con esattezza e onestà il senso autentico della frase *cogere et efficere placet* che è il punto cardinale della proposizione in esame? Oppure lo travisano e lo falsano?

Qual è dunque il significato vero e preciso di *cogere et efficere?*

I due verbi *cogere et efficere* formano un'endiade, sono un'espressione del latino classico usata più di una volta da Cicerone e ha un significato preciso indiscutibile. Ce lo assicura l'autorevolissimo lessico del Forcellini (*Totius latinitatis lexicon* opera et studio AEGIDII FORCELLINI lucubratum... novo ordine digestum, amplissime auctum et emendatum cura et studio VINCENTII DE-VIT. Prati, 1861, Tom. II, p. 261) sotto la voce: *cogo*. 11. Interdum *cogere* est dicendo concludere; *conchiudere, inferire* Cic. 2 *ad Brut.* 7: Hoc *cogere* volebat, falsas litteras esse. ID. *Leg.* 2, 13: Sunt autem ea, quae posui, ex quibus id, quod volumus, *efficitur et cogitur*. Cfr. anche *o. c.* p. 824, sub voce: *efficio*. 10. Item disputando concludere, colligere, probare. Cic. *Nat.* D. 3. 13: Innumerabilia sunt ex quibus *effici cogique* possit, nihil esse, quod sensum habeat, quin intereat.

Una controprova inequivocabile di quanto sopra ce la porge il pregevole e accurato GEORGES-CALONGHI, *Dizionario della lingua latina*. Vol. II. *Dizionario italiano-latino*. II Edizione, Torino, 1921, col. 302, il quale alla voce italiana *concludere* dà le seguenti corrispondenti voci latine: concludere, *cogere*. — *efficere*, conficere ex aliqua re (dedurre); di qui si può concludere, *ex quo effici cogique* potest.

La spiccata somiglianza tra le due frasi *ex quo effici cogique* potest (da qui si può *concludere*) e *ex iis* quae... exposuimus *quiddam* nunc *cogere et efficere* placet, emerge con meridiana evidenza.

Alla luce degli esempi ciceroniani addotti dal Forcellini e della controprova offertaci dal Georges-Calonghi non è ragionevole e onesto nutrire dubbi sul senso preciso dell'endiade *cogere et efficere*. Essa corrisponde ai verbi: concludere, inferire, dedurre, tirare una conclusione e nessuna tergiversazione o cavillo può stravolgerla a farla significare: *dare forza di legge; donner force de loi* oppure, peggio ancora, *to give the strict force of law* (dare forza di legge stretta).

Le versioni in parola dunque travisano e falsano il senso dell'endiade *cogere et efficere*. Ma questo non è tutto.

I traduttori della Costituzione Apostolica di Paolo VI non solo hanno svisato il senso di *cogere et efficere* placet, ma non hanno tenuto conto che il suo complemento oggetto è *quiddam* (qualcosa) che non può essere un soggetto idoneo di una legge morale. E per giunta alla derrata hanno alterato il significato indubbio della preposizione *ex* (da, di qui) nelle preposizioni *a, à* e *to*, di maniera che la frase *ex iis* quae... exposuimus, la quale chiunque abbia un'infarinatura di latino sa che dev'essere tradotta: *da* quanto... abbiamo esposto, è stata stravolta in: *a* quanto... abbiamo esposto. Così pure nelle versioni francese e inglese. Ciò che cambia e falsifica radicalmente il senso.

Aveva perfettamente ragione il professore Ettore Paratore, titolare della cattedra di letteratura latina all'Università di Roma, di chiamare *falsari* i traduttori del documento di Paolo VI.

In una lettera al professore Louis Salleron che lo interpellava appunto sulle versioni italiana e francese del testo in disamina, l'illustre latinista dichiarava: *Des « faussaires », prêts aux coq-à-l'âne les plus éhontés dans leur empressement à transformer l'Eglise en un syndicat révolutionnaire ».* (Cfr. *Itinéraires*, n. 142 (1970), p. 30). (Dei « falsari » pronti alle scempiaggini più sfrontate nella loro fretta di trasformare la Chiesa in un'associazione rivoluzionaria).

E' evidente che:*tirare una conclusione da quanto è stato esposto* non equivale esattamente a: *dare forza di legge a quanto è stato esposto.*

Si tratta dell'ormai classico bisticcio: traduttore, traditore?

digiem

COLLABORAZIONE

Abbiamo ricevuto:

Molto Rev.do Don Putti,

grazie vivissime per l'invio dei bellissimi numeri di gennaio e febbraio del Suo intrepido *sì sì no no* e per l'ospitalità che ha avuto la bontà di dare alla mia povera lettera.

Lei mette il dito sulle piaghe più esiziali che in questa sconvolta epoca postconciliare intaccano gli organi vitali della Chiesa, quando denuncia gli errori del risorgente modernismo che serpeggia perfino nei Seminari e nelle Università Pontificie e svela i piani della Massoneria e dei suoi epigoni sedicenti cattolici.

Da alcuni anni, la Massoneria non solo trova anche tra i cattolici chi la difende, come un Padre Gruber, un Mellor, un Padre Caprile, ma pare che sia riuscita a estendere i suoi tentacoli anche negli ambienti di certa Gerarchia.

Leggo nel fascicolo del corrente mese di marzo di *Chiesa Viva* (n. 51, pag. 2), la coraggiosa e vivace rivista diretta da Don Luigi Villa, che MARQUAIS de la FRANGUERIE nel suo libro *L'infaillibilité pontificale* (pagine 80-81) afferma che il Cardinale Achille Liénart era massone. Sarà vero? Pare incredibile. E' un'asserzione a prima vista troppo inverosimile per essere ingoiata senza le necessarie verifiche e le prove più convincenti. Tuttavia, anche se, come pensiamo, i Vescovi e la maggior parte del Clero non sono affiliati alla setta, si può essere assolutamente certi che, soprattutto in questi tempi di ecumenismo ambiguo e condiscendente e di disorientamento dottrinale e morale, tutti, senza alcuna eccezione, sono completamente immuni dal bacillo del naturalismo razionalista e anticristiano così caro a questa società tenebrosa?

Come si spiega, per esempio, l'atteggiamento permissivo di tanti Pastori a tutti i livelli e particolarmente della Gerarchia francese di fronte al dilagare nella Chiesa di tante profanazioni del Sacrificio della S. Messa, delle eresie, del naturalismo, del Teilhardismo, del marxismo nelle file del Clero e delle associazioni cattoliche, dell'erotismo, della pornografia e perfino della propaganda aperta per la legalizzazione del divorzio e dell'aborto condotta impunemente da un settore della stampa cosiddetta cattolica?

Non Le sembra che *il fumo di Satana entrato nella Chiesa* stia offuscando la mente e affievolendo la volontà di quelli che sono al comando? E chi ha permesso che questo fumo satanico entrasse nella Chiesa? E perché nessuno si dà pensiero di cacciarlo via con provvedimenti adeguati e efficaci? Perché si persiste a voler dialogare con i nemici irriducibili del nome cristiano? Perché di fronte all'avanzare sempre più rapido e minaccioso dell'immane valanga comunista in Francia, Italia, Spagna, Portogallo, America Latina etc. non si corre subito ai ripari? Perché si continua ad assistere impassibili alla crescente dissacrazione della liturgia? Perché i negatori dei dogmi e i guastatori della morale possono continuare a pubblicare i loro libri deleteri e le loro insidiose riviste senza incorrere nelle censure? Perché possono insegnare e diffondere impunemente i loro errori nei Seminari e nelle scuole e Università cattoliche?

Questi interrogativi inquietanti mi lasciano perplesso.

In tempi preconciliari, la Gerarchia non aspettava che il cancro delle eresie e degli errori diventasse inguaribile per intervenire. Applicava il bisturi delle condanne e delle censure ai primi sintomi sicuri del male. Chi o che cosa trattiene le mani dei nostri chirurghi spirituali e religiosi?

Accludo Lit. 3.000 per tutti i numeri dell'anno scorso e per tre o quattro copie del numero di gennaio 1976 che desidero distribuire ai miei amici.

Con le mie più sentite felicitazioni per l'opera benemerita che svolge e con i miei più sinceri auguri di Buona e Santa Pasqua,

dev.mo in Corde Iesu,

14 Marzo 1976

(lettera firmata)

Il Magnificat: elaborazione di un dotto rabbino?!

Quest'articolo si riallaccia all'articolo « Negazione della Resurrezione » a firma di Pacificus, pubblicato sul n. 2 di « sì sì no no », Febbraio 1976 (pag. 2).

* * *

Il dotto rabbino del Magnificat

Nello stesso numero di *Catechesi* (p. 6) un altro Autore ammette che « la radice dell'interesse degli Evangelisti non fu *la dottrina*, né la storia, né la verità, né la morale, né la redazione d'un libro... ma la persona di Gesù risuscitato, vivo in mezzo a loro ». Or non senza stupore da parte nostra, lo stesso Autore, trattando di un argomento analogo (A. Dalbesio, *La Vergine del Magnificat*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione*, Sett.-Dic. '75), afferma che la Chiesa primitiva, cui è rivolto il Vangelo di san Luca, « non era preoccupata della episodica storica... ma piuttosto delle componenti teologiche che tessono la storia della salvezza » (p. 347). Or queste « componenti teologiche » che altro possono essere, se non oggetto specifico della teologia? e la teologia non è dottrina? Ma allora è proprio vero che « la radice dell'interesse degli Evangelisti non fu neppure la dottrina »?

Or perché qui, rovesciando le posizioni, si afferma che l'interesse di san Luca era la dottrina? Per dimostrare che non mentì, là dove afferma che in risposta al saluto di Elisabetta, la Madonna disse: « Magnifica l'anima mia il Signore », con quel che segue; mentre invece non lo disse affatto: non essendo la Madonna da tanto, non essendo che una « semplice fanciulla del popolo... mentre il *Magnificat* suppone come autore un rabbino consumato nelle Scritture » (p. 344).

Come lo sa l'Autore che la Madonna era quell'indotta fanciulla, così poco addentro alle sacre scritture, da non essere in grado di comporre il *Magnificat?* Dal Vangelo. Perché mai crede al Vangelo là dove dice, se mai lo dice, che la Madonna non conosceva gran che la Sacra Scrittura; e non crede al Vangelo là dove dice che la Madonna, al saluto di Elisabetta, rispose dicendo: « Magnifica l'anima mia il Signore »? Che se qui, dove è scritto « disse », si può intendere il contrario e leggere « non disse »; perché là dove è scritto che era una indotta fanciulla — se mai vi è scritto — non si può leggere che era una dottissima profetessa, divenuta nel tempio alla scuola di Anna, molto più colta e profonda di Anna stessa, e di tutte le profetesse dei tempi andati, Debora compresa »? Così che l'Autore crede a quello che il Vangelo non dice, e non crede a quello che il Vangelo dice. Con questo l'Autore vuol forse darci un tipico esempio di rilettura del Vangelo in epoca postconciliare di rinascita biblica?

La lezione degli Apocrifi

Dunque l'Autore afferma che san Luca, o chi per esso, non ingannò nessuno, dicendo che la Madonna « disse », là dove di fatto « non disse »; perché i destinatari del suo racconto non si attendevano dell'episodica storica — e la storia che cos'è, se non una serie di episodi storici? —; ma si attendevano « le componenti teologiche che tessono la storia della salvezza ». Ma è proprio vero?

Nel prologo del suo Vangelo, san Luca ci fa sapere che « *multi conati sunt* » andare incontro alla brama dei fedeli di avere una conoscenza più dettagliata « *quae in nobis completae sunt rerum* », e che anch'egli intese portare il suo contributo per soddisfare detta brama di notizie vere e certe nei riguardi delle vicende terrene di Gesù, vicende storiche costituenti la base indispensabile di sostegno della dottrina cristiana: senza detta base storica infatti la dottrina cristiana svanirebbe, poiché altro non è se non « storia sacra » degli interventi di Dio nelle vicende umane, culminanti con l'intervento del Verbo di Dio, che, *caro factum, habitavit in nobis* dal momento dell'Annunciazione.

Ebbene, vivissima era nei destinatari del suo Vangelo detta sete di notizie storiche della vita di Gesù e di Maria Santissima, più ampie e più particolareggiate; pia brama solleticata anche dalla dichiarazione che san Giovanni Evangelista andava certamente facendo, ben prima di consegnarla al suo Vangelo: essere tanti e tanti gli avvenimenti e gli insegnamenti di Gesù, che il mondo intero non sarebbe bastato a contenere i libri che si sarebbero dovuti scrivere per narrarveli tutti a uno a uno (Gv. 21, 25).

Fu proprio detta brama di conoscere ulteriormente e in modo più particolareggiato le vicende della vita in terra del Verbo Incarnato e della sua Santissima Madre, che indusse diversi scrittori a supplire talora con la fantasia al difetto di notizie storiche certe, e nacquero numerosi scritti apocrifi. Il moltiplicarsi degli apocrifi indusse la Chiesa docente a intervenire per discernerli dai libri ispirati da Dio, e per escluderli dal canone dei libri sacri, non perché necessariamente e totalmente menzogneri, ma perché certamente non ispirati. Si sa anche che qualche autore apocrifo venne scoperto e venne punito dal proprio vescovo per aver commesso una sì grave *pia fraus*. Ciononostante la Chiesa docente, accogliendo la festa della Presentazione di Maria Bambina al Tempio, avallò almeno limitatamente a questo episodio, il libro apocrifo che ne parla, pur senza con ciò ammetterne l'ispirazione.

Gli apocrifi smentiscono la dichiarazione dell'Autore, secondo il quale i destinatari dei Vangeli si attendevano dai medesimi non dei fatti, ma della dottrina; a meno che si ammetta che la dottrina cristiana è innanzi tutto storia: storia sacra, certo, ma storia.

San Luca storico scrupoloso

Proprio per dare garanzia di storicità al proprio racconto, san Luca, più di ogni altro evangelista, ebbe cura di agganciare il proprio racconto con la storia, non solo con la storia d'Israele, ma anche con la storia profana: regnando Erode sulla Giudea, Zaccaria ebbe l'annuncio dell'arcangelo Gabriele (Lc. 1,5 e 19); sei mesi dopo quell'annuncio, anche Maria Santissima ebbe a sua volta l'annuncio dell'arcangelo Gabriele (Lc. 1, 26); poco dopo, essendo Quirino preside della Siria, veniva promulgato un editto di Cesare Augusto, che indiceva un censimento di tutto l'Impero, (Lc. 2, 1-2); dodici anni dopo, nel tempio, tra i rabbini, Gesù dodicenne dichiara di non essere figlio di quel Giuseppe che è tornato lì a cercarlo insieme a Maria Santissima, ma di quel Dio, cui è dedicato il Tempio stesso, Dio del quale sta eseguendo i voleri (Lc 2, 42 e 45); l'anno XV dell'impero di Tiberio Cesare, essendo Ponzio Pilato procuratore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, Filippo tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, Lisania tetrarca dell'Abilina, Anna e Caifa prìncipi dei sacerdoti, Giovanni diè inizio alla sua missione di precursore del divin Redentore (Lc 3, 1-2).

Non solo, ma a Teofilo, san Luca dichiarò con tutta serietà di voler contribuire *ut conoscas eorum verborum de quibus eruditus es, veritatem* », stendendo per lui diligentemente e ordinatamente la narrazione delle cose *quae in nobis completae sunt, sicut tradiderunt nobis qui ab initio ipsi viderunt* (Lc 1, 1-4); e poi rivolgendosi di nuovo a Teofilo, nel prologo degli *Atti*, confermerà di aver voluto descrivere nel suo Vangelo *quae coepit Iesus facere et docere*: cioè di aver voluto descrivere delle vicende veramente avvenute, così come avvennero: reali, storiche, vere.

Or non limita la portata di questa sua assicurazione a una certa parte dei suoi scritti, ma la estende a tutto quello che fa seguire al prologo in cui la formula, fino alla conclusione. Che poi in una parte faccia suo lo stile dei Settanta, e in un'altra conservi uno stile più vicino all'aramaico dei suoi informatori, e in un'altra ancora scriva con uno stile suo personale più agile e disinvolto, questa varietà di stile non trasforma il contenuto dei suoi scritti da storico in romanzesco. L'eterogeneità nello stile letterario non implica un'eterogeneità di genere letterario, e tanto meno un passaggio dal genere storico a un genere non storico e addirittura antistorico; come dovrebbesi ammettere se là dove egli ha scritto « disse », si dovesse leggere « non disse »: una tale forma di *qerèketìb* priverebbe di ogni attendibilità la Parola di Dio.

La cucitura antologica

L'autore afferma che il *Magnificat* venne attribuito alla Madonna in quanto ritenuto « una composizione altamente ispirata, manifestazione d'un animo intensamente lirico... mentre, sul piano letterario, è sempre più riconosciuto il contrario. Il *Magnificat* si rivela una composizione « antologica », una cucitura di testi tratti da vari libri dell'Antico Testamento » (p. 344). Or, secondo l'Autore, la Madonna non fu in grado di eseguire una tale cucitura « senza il ricorso all'ausilio del miracolismo » (p. 344).

Do gloria a Gesù Cristo Dio... Signore Nostro, veramente nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, Figliuolo di Dio... nato veramente da una Vergine, battezzato da Giovanni... veramente sotto Ponzio Pilato ed Erode tetrarca crocifisso per noi nella carne... Tutte queste cose patì per noi, perché fossimo salvi; e veramente patì come anche veramente risuscitò se stesso... Dopo la risurrezione... quando andò dai compagni di Pietro disse loro: Prendete, palpatemi e vedete come non sono uno spirito incorporeo. E subito lo toccarono e credettero... Dopo la risurrezione poi mangiò insieme con loro e insieme bevve...

S. Ignazio d'Antiochia

Eppure non solo le nostre nonne, ma anche i nostri nonni — la cui cultura si limitava a quanto avevano appreso dalla liturgia e dalla predica del parroco — uscivano talora in esclamazioni e invocazioni, suggerite loro da qualche reminiscenza parrocchiale, proferendo, talora senza sbagliare neppure un caso, delle frasi di qualche Padre della Chiesa, e più sovente dei versetti di salmi e di cantici; e ne univano talora più versetti, così da comporre una qualche preghiera spontanea, curiosa, se si vuole, ma commovente: « *Domine, ad adiuvandum me festina! De profundis clamavi ad Te, Domine! Miserere nostri, Domine! Fiat voluntas tua! In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum!* » e via dicendo: insomma, pur non essendo dei dotti rabbini, ma gente semplice del popolo, sia pur senza tanta lirica, sapevano fare delle discrete « cuciture » di testi tratti da vari libri dell'Antico Testamento, e magari anche del Nuovo, aggiungendo: « *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum!* », quanto mai rispondente alla situazione del momento, e senza ricorso all'ausilio del miracolismo.

Un tale modo di pregare fu certamente più consueto ai pii Giudei, educati sin dall'infanzia a pregare facendo ricorso ai salmi ed ai cantici: così che espressioni di cantici e di salmi affioravano spontaneamente alle loro labbra, in armonia con i sentimenti del loro cuore, ogni volta avessero voluto rivolgere al Signore i loro accenti di lode, di domanda, di ringraziamento, di lamento e di adorazione.

Quanto accadeva ai nostri vecchi, ed era costume dei pii Giudei, non poté non essere abitudine anche della *Mater Dei*, che la Chiesa a ragione saluta *Rosa mystica, Sedes sapientiae, Regina prophetarum*. E tanto è vero, anche se si prescinde dal fatto che la Madonna sia stata educata presso la profetessa Anna nel tempio di Gerusalemme, come implica la festa della Presentazione di Maria Bambina al Tempio; dove si sarebbe certamente familiarizzata con i sacri testi storici e liturgici in modo del tutto eccezionale.

Perciò non ci sembra sia stato necessario un intervento soprannaturale a che Ella potesse proferire il *Magnificat*, all'atto in cui Elisabetta la salutò Madre del suo Signore: a tanto poté bastare la ricchezza interiore della *Gratiaplena*.

Miracolismo fasullo anche l'Annunciazione?

Se però miracolo fosse stato necessario, non potremmo non ammetterlo, e sarebbe uno della serie dei miracoli riportati o implicati dal racconto di san Luca, tra i quali: la miracolosa annunciazione di Gabriele a Zaccaria; la miracolosa fecondità di Elisabetta, naturalmente sterile, e già avanzata negli anni; la miracolosa annunciazione di Gabriele a Maria Santissima; la miracolosa Incarnazione verginale del Verbo eterno in Maria Santissima, divenuta così *Mater Dei*; la miracolosa rivelazione di detto miracolo, fatta da un angelo a san Giuseppe; la miracolosa guarigione dal mutismo di Zaccaria; la miracolosa nascita verginale *in partu* del Verbo Incarnato; il miracoloso annuncio dell'angelo, e poi di tanti angeli, ai pastori; e via dicendo. Tutto questo è « miracolismo »? è cioè sovrabbondante adornamento del racconto con miracoli non avvenuti? Sì o no?

Chi ci riferisce questi miracoli, come miracoli, è lo stesso evangelista e medico e psicologo, che ci offre come miracoli la guarigione della suocera di Pietro, la prima pescagione detta appunto miracolosa, la guarigione del paralitico calato dal soffitto, la prima moltiplicazione dei pani e dei pesci, la risurrezione corporea del figlio della vedova di Naim, la risurrezione corporea della figlia di Giairo, la risurrezione corporea di Gesù stesso, e la sua del pari corporea ascensione al cielo. Or se miracolo fosse stato proprio necessario a che la Madonna proferisse il *Magnificat*, non potremmo esitare ad ammetterlo, implicito nella serie di quanti san Luca dice espressamente avvenuti nel Vangelo dell'Infanzia.

Si dirà che il Vangelo dell'Infanzia è poetico e midrascico. *Transeat!* Non ne consegue che quanto vi si narra, non sia storico, e in particolare che i miracoli in esso riportati o da esso implicati, siano delle realtà-non-storiche, cioè del fantasioso miracolismo. Che la poesia si permetta di « intesser fregi al ver » è lecito, ma non è necessario. Che forse è impossibile esporre in poesia o anche a modo di predica un qualche avvenimento storico, senza che cessi di essere storicamente avvenuto? Che forse appena il Manzoni vuol cantare la Risurrezione, o il suo parroco farne argomento dell'omelia della domenica di Pasqua, la risurrezione cessa di essere un fatto veramente avvenuto? Che forse per poetare o per predicare come si deve, bisogna proprio dire una cosa per l'altra, e far dire a una persona ciò che questa di fatto non ha detto? Che forse la chimica messa in poesia, diviene matematica, e la matematica, messa in versi, diventa chimica o chissà che altra cosa?

Ora nella serie dei miracoli del Vangelo dell'Infanzia, san Luca enumera a pari con gli altri senza sottolineature particolari, anzi addirittura lasciandolo sottinteso, il miracolo dell'Incarnazione verginale del Verbo. San Luca ha voluto essere così discreto appunto perché si tratta di puro e semplice miracolismo? E se questo è miracolo — e come! e solo un eretico lo potrebbe negare — almeno a pari sono miracoli gli altri esplicitamente descritti da san Luca o implicati da quanto egli descrive, come sarebbe l'ispirazione miracolosa del *Magnificat* alla Madonna, nell'ipotesi che senza detta ispirazione miracolosa Ella non ne sarebbe stata capace: Lei, la creatura suprema, più perfetta del più perfetto degli angeli, nella quale nessun difetto di natura si può ammettere, senza negare il dogma dell'Immacolata Concezione.

Gioco di bussolotti?

Or vorremmo, di passaggio, riferire la domanda che ci venne rivolta da un tale, che alla Messa aveva udito non senza stupore e scandalo, ripetere il ritornello « *Magnifica l'anima mia il Signore!* », dopo la lettura dell'episodio nel quale Anna riferisce a Eli di essere divenuta madre di Samuele. « Perché strappare il *Magnificat* dalle labbra della Madonna, per attribuirlo ad Anna? » — ci domandava quel fedele — Che forse non esiste un cantico di Anna, su misura da far seguire a quel brano biblico? E non era quello il suo posto? O ce lo sentiremo ripetere dopo la let-

tura del Vangelo della Visitazione? Che significa questo gioco di bussolotti? E' dovuto a ignoranza, o a malafede, o siamo presi in giro e offesi nei nostri più profondi sentimenti di fede e devozione perfino durante la celebrazione della Messa? ».

Di passaggio diremo anche che le coincidenze tra il cantico di Anna e il cantico della Madonna, sono state esagerate, e sono state sfumate le discrepanze: nel *Magnificat* non si trova cenno a una qualche sterilità vinta, e nel cantico di Anna si cercherebbe invano una profezia della portata di quella fatta da Maria Santissima: « Ecce enim ex hoc nunc beatam me dicent omnes generationes! ».

Certo, quanto più si dissolve il testo del Nuovo Testamento, dissociandolo in frasi via via più semplici, tanto più numerose sono le frasi che gli corrispondono, anzi identiche, che noi possiamo trovare nell'Antico Testamento; e tutto totalmente troveremmo il Nuovo Testamento nell'Antico, sol che risolvessimo questo e quello nelle singole parole dalle quali sono costituiti. In tal modo però nell'Antico Testamento, ma anche nel Nuovo, ci potremmo trovare perfino il *Medicamina faciei* e l'*Ars amatoria* di Ovidio.

Componimento letterario o realizzazione storica?

Il racconto della Passione del divin Redentore fu prefigurato dal sacrificio di Isacco, o fu elaborato dagli Evangelisti sulla traccia del sacrificio di Isacco? Il racconto della Passione del divin Redentore è una composizione letteraria dal contenuto storico imprecisabile, suggerita agli Evangelisti dal racconto del sacrificio di Isacco; o fu il sacrificio di Isacco un fatto profetico di alcuni particolari realizzati storicamente nel corso della Passione del divin Redentore? La risposta non è dubbia.

Or noi leggiamo nell'articolo del nostro Autore che la pericope dell'Annunciazione è « tutto un cucito o evocativo di contesti dottrinali e concetti dell'Antico Testamento » (p. 339), tirato insieme — si intende! — da san Luca o da qualche altro personaggio, non altrimenti noto, dal quale san Luca, o chi per esso, lo prende in prestito. Ne consegue che la portata storica dell'episodio sotteso dal Vangelo dell'Annunciazione, resta imprecisata, e si finisce col non sapere più a riguardo dell'Annunciazione stessa, come di fatto sia andata, posto che storicamente ci sia stata.

Or perché invece di un cucito o evocativo — cucito ed evocato dall'agiografo — la pericope dell'Annunciazione non potrebbe essere la realizzazione operata da Dio di quanto nell'Antico Testamento Iddio stesso aveva predisposto a che la esigesse e la prefigurasse? Forse che Abele, Isacco, l'agnello pasquale non sono prefigurazioni del divin Redentore? Forse che le vicende del divin Redentore, e quanto le medesime implicano, sono un cucito o evocativo letterario di quelle di Abele, di Isacco e dell'agnello pasquale, evocativo cucito insieme da un qualche non altrimenti noto rabbino? Forse che non viene vaticinata la Madre del divin Redentore già nelle prime pagine della *Genesi*, e poi da Isaia? Forse che l'Antico Testamento non è tutto una prefigurazione e preparazione di quanto avrebbe avuto la sua realizzazione con la venuta del promesso Redentore? Forse che lo Antico Testamento ha altro significato oltre quello di essere preparazione e prefigurazione del Nuovo? E siccome l'Antico Testamento di fatto non ha altra ragione d'essere oltre quella di essere preparazione e prefigurazione del Nuovo, non possiamo meravigliarci di trovare anche nella pericope dell'Annunciazione tutto quel « cucito o evocativo » di cui sopra: dovremmo meravigliarci di non trovarcelo; solo che non si tratta di un cucito o evocativo escogitato dall'agiografo — che in tal caso sarebbe un miserabile falsario e un indegno apocrifo — ma un cucito o evocativo nel quale Iddio stesso, giunta la maturità dei tempi, volle attuare storicamente e pienamente quanto nell'Antico Testamento aveva preparato, predisposto, predetto, promesso e prefigurato: *Deus autem, quae praenuntiavit per os omnium prophetarum pati Christum suum, sic implevit* (Atti 3, 18). *Scrutamini Scripturae... illae sunt quae testimonium perhibent de me... Si enim crederetis Moysi, crederetis forsitan et mihi: de me enim ille scripsit* (Gv 5, 39 e 46). *Haec sunt verba quae locutus sum ad vos, cum adhuc essem vobiscum, quoniam necesse est impleri omnia quae scripta sunt in lege Moysi, et prophetis et psalmis de me. Tunc aperuit illis sensum ut intelligerent Scripturas. Et dixit eis: Quoniam sic scriptum est, et sic oportebat Christum pati, et resurgere a mortuis tertia die* (Lc 24, 44-46).

L'autodemolizione e gli autodemolitori

Ma perché tanti — con tanto di *Nulla osta* e di *Imprimatur* — si affannano a contraddire la tradizione scritturistica, patristica e liturgica, che attribuisce il *Magnificat* alla Madonna, tradizione confermata anche da un non remoto responso della Commissione Biblica, che alla domanda se si potesse attribuire il *Magnificat* a santa Elisabetta piuttosto che a Maria Santissima, rispose « *Negative* »?

Non si sente dire e ripetere che la Chiesa è in via di autodemolizione? Beh, si tratta di un'espressione impropria, è vero; ma tuttavia eloquente. Impropria, perché in essa si attribuisce alla Chiesa una malattia di cui è affetta la cristianità: non la Chiesa. La Chiesa è santa — è un dogma — e una santa non può essere rea di tentato suicidio. La cristianità, sì: e nel seno della cristianità ci sono dei nemici all'opera per erodere la fede dei credenti, sino alle radici; e siccome tutti i misteri della nostra santa fede hanno come condizione quello della divina maternità della Madonna; e siccome distrutta la fede in questo dogma fondamentale, diviene impossibile credere a qualsivoglia altro dei misteri del medesimo condizionati; e siccome per arrivare a scalzare la fede in detto dogma, conviene sgombrare il terreno di quanto lo contorna e difende; perciò si adoperano a svilire con ogni arte e menzogna, ammantata di zelo per la Parola di Dio, e di molta nordica nebbia, tutti i privilegi e le bellezze della Madonna; assecondati ingenuamente da certi neobiblisti, che neppure si rendono conto del danno che arrecano ai loro discepoli e a se stessi, strappando dalla fronte della *Mater Dei* l'aureola del *Magnificat*. Tolta la quale, la luce della *Mater Dei* si offuscherebbe, e le *Litaniae* si ridurrebbero a una serie di menzogne. Con la rilettura postconciliare della Sacra Scrittura si vuole arrivare a tanto?

Pacificus

Piero Balestro respinge la Pontificia Dichiarazione sull'etica sessuale

Si sono susseguiti nel settimanale " Il nostro tempo " otto interventi circa la impegnativa dichiarazione della Congregazione per la dottrina della Fede (soltanto gli ultimi dei quali buoni). Era stato notato, per qualche settimana, il mancato intervento del Rev. Prof. Piero Balestro, ben conosciuto quale assiduo collaboratore di quel settimanale, di cui costituiva purtroppo la punta velenosa in campo morale, creando una assai dannosa etichetta per il settimanale stesso. Egli, rispondendo nella sua rubrica alle lettere attinenti ai più svariati problemi morali, prevalentemente relativi alla sessualità, era stato sempre un maestro difficilmente superabile di lassismo morale. Svotava praticamente ogni legge e ogni gravità di colpa, in base al dogmatismo della sua concezione evolutiva, soggettivistica e psicanalista, slealmente aggravata da uno stile tipicamente sfuggente e nebuloso, capace di coprire, con una cortina fumogena la portata dissolvente delle sue affermazioni. Si trovava quindi in prima linea tra gli autori — quali Häring, Valsecchi, L. Rossi, Goffi, Molinaro, Mongillo, ecc. — condannati implicitamente da questa pontificia Dichiarazione. Era da supporre quindi che non avrebbe osato intervenire. Invece l'intervento c'è stato. Sempre con quelle caratteristiche.

Il settimanale presenta il suo intervento come « *ipotesi di studio*, salva sempre l'affermazione della piena *validità del documento* »: scappatoia poco felice e poco leale, visto che questa « ipotesi di studio » rifiuta, di fatto, la « validità del documento ».

Don Piero Balestro si dichiara bensì concorde con certi valori affermati dal documento stesso, quali la « interpersonalità » della sessualità, l'« arricchimento vicendevole », la « procreazione responsabile » e — aggiunge — « così via dicendo », espressione, quest'ultima, che sembra proprio voler nascondere l'effettiva fine dell'elenco delle cose da lui approvate, restando escluse per l'appunto quelle per le quali è stata fatta la Dichiarazione. Quei valori accettati sono, d'altra parte, pacificamente ammessi da tutti, notando però che, unilateralmente intesi, costituiscono i consueti titoli di contestazione di tutta la morale antitradizionale (la « procreazione responsabile » per esempio, senza specificazione del modo, è affermata anche dagli abortisti e anticoncezionalisti).

Don Piero Balestro riconosce anche che la Dichiarazione contiene « norme di giudizio » per il « retto uso » della sessualità. Ma questo riconoscimento costituisce una altra cortina fumogena, perché per Don Piero Balestro resta, di fatto, tutto discutibile, rimanendo indeterminato — aggiunge — il « *modo* » di intendere la *natura*, il *ruolo* di tali *norme di giudizio* e il *modo* della loro *applicazione* ». Per il prof. Balestro tale modo deve essere *evolutivo*, la *oggettività* statica deve essere superata, per porre l'accento sulla *soggettività*. Quanto allo spirito di " comprensione " per la debolezza umana, che egli riconosce esistere nella Dichiarazione pontificia, egli la vede contraddetta da quel modo di « imposizione *autoritaria* ». Tutto ciò è in piena antitesi alla Dichiarazione. Ma debbo sottolineare ancora una volta la sleale — obiettivamente parlando — cortina fumogena e le studiate ambiguità di questo professore psicologo. Sì — egli afferma — « il Documento è certamente *autoritativo*, [le sottolineature sono sempre mie] certamente *impegnante* ogni cristiano ad un confronto serio e *consonante* ». Aggiunge però subito: « Ma certamente *senza la legittimità* di porsi come *deus ex machina* [qui la sottolineatura è di Balestro] in una questione che coinvolge non solo fattori religiosi, ma anche *culturali, filosofici, sociologici*, ecc. »: il che distrugge tutto il valore della ammissione precedente. Egli prospetta il caso di un cristiano che doverosamente abbia « *tutta* la sua disponibilità di *ubbidienza* e di ascolto del documento ». Nell'ipotesi — aggiunge — che non sia « *convinto* della prassi sessuale sancita ufficialmente dal documento, esso *non deve sentirsi*, solo per questo fatto, *lontano dal messaggio evangelico* ». Sarebbe dunque un cristiano proprio a misura di don Balestro: un cristiano che, respingendo un così autorevole documento, rinnegherebbe, di fatto, la totale sua ipotizzata « obbedienza ».

Prima di toccare il punto essenziale, ancora un saggio della ingannevole e deleteria mentalità di questo maestro. Chi non accetti la prassi sessuale insegnata dalla Dichiarazione non deve sentirsi « lontano dal messaggio evangelico » e « perso » [?] per la « comunità ecclesiale », perché — egli afferma — con ciò non ha infranto « fede, speranza e carità ». Ora, qui si dimentica che oltre le virtù *teologali* ci sono le virtù *morali* e che il peccato mortale estingue, nell'atto stesso, la carità, pur non avendo nessuno mai affermato che questo tolga anche la fede e implichi la scomunica. La Dichiarazione è invece esplicita nell'affermare, contro il mito della « opzione fondamentale », che l'« opposizione all'*autentico amore* è inclusa in ogni trasgressione deliberata, in materia grave, di *ciascuna delle leggi morali* ». Anche qui dunque piena opposizione al documento.

I medesimi « *principi ispiratori* del documento » — insiste Balestro — potrebbero condurre a *concetti etici* diversi da quelli del documento, interpretando le « norme » come « modelli di perfezione », evolutivamente avvicinabili « per gradi » dai singoli soggetti, relativizzando quindi radicalmente le rispettive responsabilità di « peccato ». Ma questo viene così sottratto alla nozione di violazione di legge « obiettiva », in piena antitesi ai sunnominati « principi ispiratori del documento ». Sarebbe come dire che chi pecca... non pecca perché non ha raggiunto il grado di non peccare: trasformando lassisticamente il difetto di virtù e la conseguente *difficoltà* di non peccare nell'*irresponsabilità* del singolo peccato stesso e nell'*impossibilità* di fuggirlo (come per i veniali: non si riesce a fuggirli tutti, ma ognuno resta quello che è, cioè peccato veniale).

Ma l'essenziale opposizione alla Dichiarazione sta nella ostinata concezione evoluzionista, relativista e soggettivista della morale, per cui questa sarebbe condizionata dalle rispettive culture, dai progressi scientifici filosofici e psicologici, e dalle situazioni, per cui non avrebbe senso appellarsi all'immutabilità della natura umana, né potrebbe ammettersi un intervento autoritativo magisteriale per ribadire l'*immutabile morale tradizionale*: intervento che comunque sarebbe lecito e anzi doveroso *discutere* non trattandosi di definizione *ex cathedra* (come se non esistesse l'infallibilità — fondata non sulla pura scienza umana, ma sulla divina assistenza — del Magistero ordinario e universale in materia di fede e di morale). Secondo P. B. « gli ideali, le norme, i costumi sessuali risentono del *contesto sociale*... Più si scende nel dettaglio *concreto* e più questa componente culturale è presente e *condizionante*... non quale universale e assoluta, ma ben *circoscritta* ad un determinato sistema sociale, da cui trae la sua *giustificazione e il suo senso* ». Ed esemplifica con gli *indios* dell'Amazzonia, caratterizzati da massima libertà sessuale (libera esperienza tra adolescenti, graziosa offerta all'ospite della propria donna, ecc.), che sarebbe *giustificata* dalla « diversa struttura sociale », così — aggiunge — da porre l'interrogativo (retorico, perché il contesto suggerisce chiaramente la risposta negativa sottesa dal prof. Balestro) se per farsi cristiani quegli *indios* dovrebbero accettare le norme di questa Dichiarazione pontificia.

Con ciò, come detto, questa Dichiarazione è essenzialmente respinta. Essa ha infatti ribadito l'esistenza di « esigenze autentiche della umanità e di *leggi immutabili*, inscritte negli elementi costitutivi della *natura umana* e che si manifestano identiche in tutti gli esseri dotati di ragione ». Ha ricordato la divina istituzione della Chiesa, quale « colonna e sostegno della verità », per cui « con l'assistenza dello Spirito Santo, essa conserva incessantemente e trasmette senza errore le verità dell'ordine morale e interpreta autenticamente non soltanto la legge positiva rivelata, ma anche i *principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana*... e, di fatto, la Chiesa nel corso della sua storia ha costantemente considerato un certo numero di precetti della legge naturale come aventi *valore assoluto e immutabile* ». E ha rivendicato l'autorità della Chiesa, affermando esplicitamente che « i *principi* e le *norme* di *vita morale*, che sono stati confermati nella presente Dichiarazione, devono essere *fedelmente ritenuti e insegnati* ».

Vindex

Sii sempre ed in tutto umile, serbando generosamente e gelosamente la purezza del tuo cuore insieme alla purezza del corpo; sempre, perché esse sono le due ali che elevano sino a Dio e quasi ci divinizzano.

P. Pio Capp.

VERITA' E MENZOGNE

Trascriviamo dal « Bollettino delle Domenicane » Nov./Dic. 1975:

Il 20 novembre è morto dopo una lunga agonia il Generale Francesco Franco, Capo dello stato spagnuolo.

La Spagna è una grossa spina nel fianco del comunismo che tentò di impadronirsene e ne fu cacciato, dopo una terribile guerra, proprio dal Generale Franco. Perciò nessuna tinta è troppo fosca per dipingerlo. Egli, anche da quasi tutta la stampa e dalla Radio TV Italiana manovrate dalle sinistre, è stato presentato come « oppressore sanguinario [1] e grande nemico della democrazia » [2]: bisogna ricordare di quale razza fosse quella democrazia che voleva prendere stabilmente il potere in Ispagna, e che in qualche parte della nazione lo tenne per circa tre anni. Era la più assoluta e crudele dittatura, esercitata da persone senza legge e senza scrupolo. « Mai guerra, invasione barbarica, o perturbamento causò simili rovine », scrissero nella Lettera collettiva del 1 luglio 1973, i Vescovi spagnuoli.

Il 14 aprile 1931, partito per l'esilio il Re Alfonso XIII, fu instaurata pacificamente la Repubblica. I cattolici l'accolsero cordialmente, e furono cantati *Te Deum*. I nuovi uomini politici, tra i quali quelli di sinistra, mostravano rispetto verso tutti e verso la Chiesa. I comunisti e i loro amici attuavano la vecchia tattica dell'imbonimento. L'idillio durò poco. La Repubblica aveva un mese di vita, quando gruppi di facinorosi si lanciarono, contemporaneamente in varie città, all'assalto di chiese e di conventi, uccisero sacerdoti e religiosi, si abbandonarono al saccheggio e agli incendi. In tre giorni furono distrutte cinquantacinque chiese e conventi. Le autorità non intervennero. Tutto però non sembrava ancora perduto. I cittadini onesti e amanti dell'ordine reagirono, e nel 1933 portarono al Parlamento una maggioranza che non seppe o non volle metter mano ad alcune opportune riforme. E' tuttavia permesso dubitare che sarebbero state efficaci per evitare l'imminente disastro.

Nel 1934 scoppiò nelle Asturie una sanguinosa insurrezione, opera della « milizia operaia », con i soliti massacri di sacerdoti e incendi di chiese. Intanto tutti i partiti di sinistra si stavano organizzando in vista delle elezioni del 1936, e costituirono il *Fronte Popolare* (come nel 1948 in Italia): vi prevalevano i comunisti e gli anarchici, collegati insieme benché seguaci di ideologie contraddittorie: anarchia significa rifiuto di ogni disciplina; comunismo ferrea dittatura. I partiti della tendenza opposta confluirono nella *Falange*, fondata tre anni prima. La maggioranza ottenuta nel 1936 mediante imbrogli e sfacciate sopraffazioni dal Fronte Popolare, fu il segnale di una nuova esplosione di odio antireligioso. Centosessanta chiese e conventi furono incendiati, preti e religiosi braccati, cinque suore linciate a Madrid. In poche settimane si contarono 269 morti e 1.287 feriti, tutti cattolici. Quando il deputato Calvo Sotelo protestò nel Parlamento per l'impunità lasciata agli assassini e agli incendiari, la comunista Dolores Ibarruri [3] gli gridò « Sarà il vostro ultimo discorso ». Infatti, la notte seguente, 14 luglio, egli fu assassinato. Secondo informazioni sicure, fin dal 27 febbraio 1936, subito dopo l'avvento del Fronte Popolare, il *Komintern russo* aveva decretato la rivoluzione spagnuola, l'invio dei soliti volontari (come sempre in ogni lotta civile), e il relativo finanziamento. Il grido di guerra dei rossi fu: « Viva la Russia! Viva il comunismo internazionale! ». Anche la Massoneria intervenne di nascosto, e finito il conflitto, procurò in tutti i modi di isolare la Spagna e di ostacolarne la ripresa economica e commerciale, urgente per riparare i danni della guerra.

Ben presto, secondo i programmi e con vari pretesti arrivarono sempre più numerosi i volontari russi, francesi, (in Francia il comunismo era fortissimo), e italiani destinati a formare le *Brigate internazionali*. Da principio venne anche il denaro, poi lo provvidero gli assalti alle banche e i saccheggi.

L'esercito si trovava disorganizzato e disorientato, ma vi erano tra gli ufficiali superiori forze sane e una seria reazione contro le violenze rosse. I militari intimarono invano al governo di opporsi con mezzi legali alla rivoluzione sobillata dall'estero, e il 17 luglio insorsero nella Spagna e nel Marocco dove si trovava il Generale Franco. Egli partì da Tetuan e sbarcò l'8 agosto 1936 con 5.000 soldati spagnoli e marocchini sul territorio nazionale. Ad essi si unirono con una spontanea mobilitazione uomini, giovani, e perfino ragazzi per salvare la religione e la patria. Era la guerra civile.

Il 18 luglio, subito dopo il pronunciamento militare, i comunisti iniziarono a Barcellona la perquisizione delle case. Essi uccidevano chi era di idee contrarie (del resto fin dal maggio giravano sottomano le liste dei condannati a morte). In caso di dubbio imponevano di bestemmiare, e chi rifiutava era abbattuto, spesso dopo raffinate crudeltà. In cinque giorni furono massacrati 400 ecclesiastici, tra i quali, a colpi di accetta, 19 carmelitani e 5 sacerdoti diocesani. Molte suore subirono l'oltraggio prima della morte. In un comizio tenuto nel massimo teatro della città, il caporione Andrea Din disse: « Molti erano i problemi da risolvere in Ispagna che i repubblicani borghesi non si erano curati di risolvere. Noi abbiamo risolto quello della Chiesa non lasciando in piedi neppure una cappella » (Giornale frontista « La Vanguardia », 2 agosto 1936). Nella lettera collettiva dei Vescovi si denunzia la distruzione di circa 20.000 tra chiese e cappelle, e l'uccisione di 7.534 sacerdoti o religiosi, tra i quali 12 vescovi [4], e di 300.000 cittadini. Lo scrittore P. Pola, su Civiltà Cattolica, due anni dopo (1939, vol. 10, pag. 24), fa ascendere i numeri rispettivamente a circa 16.750 e 500 mila; non parla delle altre chiese distrutte. L'Ordine domenicano ebbe circa 300 vittime, tra le quali il P. Bonaventura Paredes, ex Maestro Generale, e l'ottimo e caro P. Giuseppe Diaz, nostro professore di dommatica all'Angelico, appena arrivato da Roma. I giovani Studenti di Almagro si dispersero sfuggendo in tempo all'eccidio, ma non i professori sorpresi dai rossi e sterminati. Anche Claustrali e Suore furono martirizzate. (Erano nemiche del popolo?). Il Colonnello Moscardò che difese a lungo (dal 21 luglio al 28 settembre 1935) l'*Alcazar* di Toledo, edificio monumentale e vera fortezza dove era l'Accademia di fanteria, fu invitato per telefono ad arrendersi, con la minaccia di uccidere suo figlio. L'eroico ufficiale si rifiutò, e udì i colpi di rivoltella che troncarono la giovanissima vita del suo ragazzo.

Ai rossi era stato ordinato di non indulgere alla clemenza e alla pietà. Essi obbedirono. I 120 seminaristi di Santander ragazzetti ginnasiali o giovani teologi, furono massacrati; gli Agostiniani dell'Esculiale crocifissi e portati a morire sui tetti, esposti al sole cocente; i cadetti della scuola di marina gettati in mare con sassi legati ai piedi. Uccisi molti piccoli industriali e commercianti, i loro orfani furono trasferiti in Russia per esservi educati all'ateismo e al comunismo! (Sistema usato anche in Grecia da Marcos, e ora nella Germania Est). I rossi oltraggiarono perfino i morti: in Calle Aragon e a Parco S. Juan esumarono le salme delle religiose e le esposero al ludibrio davanti alle chiese. *Il Giornale d'Italia* ne pubblicò le fotografie, che ricordiamo.

Ricordiamo anche le foto di mucchi enormi di vasi sacri d'argento destinati alla fusione. L'oro della Banca di Spagna fu portato in Russia, di dove non tornò più, malgrado le richieste.

Leggiamo nella Lettera collettiva dei Vescovi spagnoli:

« Qualcuno ha accusato l'esercito bianco di ricorrere a mezzi ingiustificabili, e ha scritto che nella Spagna nazionalista regna il terrore... che i risultati ottenuti sembrano trascurabili di fronte alla crudeltà metodica dei militari. Rispondiamo: ogni guerra ha i suoi eccessi, li avrà avuti anche il movimento nazionale; nessuno si difende con piena serenità dai pazzi assalti di un nemico senza pietà. Riprovando ogni eccesso, compiuto per errore o da gente subalterna, e dalle informazioni straniere metodicamente esagerato, diciamo che tale giudizio non corrisponde a verità, e affermiamo che corre una distanza enorme, insuperabile, tra i princìpi della giustizia e il modo di applicarla tra le due parti contendenti. Uccidere per uccidere, distruggere per distruggere, spogliare di tutto l'avversario non belligerante, e questo come sistema, ecco ciò che degli uni si può a ragione affermare, e che non si potrebbe senza ingiustizia imputare agli altri ».

« Il mondo così detto civile — scrisse l'illustre P. Enrico Rosa S.I. — non si commosse gran fatto allo spaventoso turbine, né prestò attenzione alla risposta delle vittime, assordato dai clamori dei carnefici, anzi frastornato da pregiudizi nazionali e politici, nulla intese di quella tragedia.

L'errore fu tanto più grave negli intellettuali come un Maritain [5], un Mauriac, ed altri, ma peggio di tutti nel più recente Giorgio Bernanos, il più violento contro l'episcopato, il clero, il laicato spagnuolo, senza una parola sopra l'orrore del satanismo rivoluzionario e la sublimità di un martirologio incomparabile ». (Civ. Catt. 1938, Vol. III, pag. 488).

La furia antireligiosa dei rivoluzionari in Ispagna non ci deve meravigliare. Dovunque i rossi riescono a dominare loro cura speciale è cercare di annientare la Chiesa. Sono soppresse le diocesi, chiusi i conventi e i seminari, uccisi o deportati vescovi e sacerdoti. (Vedi Lituania, Lettonia, Estonia, Romania, Bulgaria, ecc. ecc.).

Il 4 dicembre 1937, il Gen. Franco ripeté che la decisione di ricorrere alle armi fu presa perché si aveva la certezza delle mire comuniste di sovietizzare la Spagna, di distruggere la religione e ogni tradizione spagnola. Il carattere antireligioso della rivoluzione si può dire che ne soverchiò ogni altro. Preti veri benefattori del popolo, e da lui difesi, furono uccisi « perché abbiamo ordine di distruggere questa semenza ». Alcuni capi si vantarono di essere stati in questo più radicali dei russi.

Burgos fu la capitale provvisoria dei nazionali, in aiuto dei quali mandarono varie decine di migliaia di soldati l'Italia e la Germania, interessate al non far prevalere il comunismo nella penisola Iberica, perché ciò avrebbe reso la Russia padrona del Mediterraneo. Il Generale italiano Francesco Belmonte dimostra in un suo libro l'intervento della Massoneria, e che l'arrivo dei volontari sovietici e francesi a favore dei rossi fu anteriore a quello degli italiani e dei tedeschi che venivano per dare man forte ai nazionali (« *La guerra civile in Spagna* », vol. I, Istit. per gli studi di politica internaz. 1938). Il 30 agosto 1938 il Gen. Franco dichiarò ad un inviato dell'Agenzia Havas: « Senza l'arrivo dei contingenti internazionali in favore dei rossi, la guerra sarebbe terminata nel novembre 1936 con la loro disfatta alle porte di Madrid. In ogni modo la sorte della guerra è già decisa, e l'aiuto ai rossi ritarda soltanto la piena vittoria ».

Il 26 marzo 1939 alle ore 11,30 (12,30 dell'Europa Centrale) la Radio di Burgos annunziava la resa di Madrid. Tre ore dopo 200.000 soldati nazionali e divisioni italiane e tedesche entravano nella capitale; le città ancora in mano ai rossi si arresero quasi senza resistenza, e il Generalissimo Franco annunziò la fine della guerra civile. Il governo rosso si era rifugiato in Francia.

L'opera di restaurazione e di ricostruzione, già in atto nelle province via via liberate, fu estesa a tutte. Il 30 agosto il Generalissimo aveva detto al corrispondente dell'agenzia *Havas*: « La nostra giustizia non potrebbe essere più generosa e più nobile. La sua generosità è limitata soltanto dall'interesse supremo della patria. Vana è la speranza in un regime di tipo liberale, propizio agli affari torbidi ». Nessuno avrebbe potuto dargli torto, dopo le spaventose esperienze fatte; ma la proibizione di organizzare associazioni, sindacati e partiti di vario colore non gli viene perdonata dai sovversivi e dai laici. Essi pretendono che sia immediatamente abolita dal Re, il quale non può porre le premesse di nuovi disordini.

Ecco alcune frasi del testamento spirituale del Generalissimo. Esse palesano ancora la sua nobilissima figura di cristiano, di patriota e di uomo di buon senso:

« Spagnoli, nel momento di rendere la mia vita all'Altissimo e in cui devo comparire dinnanzi a Lui per essere giudicato senza appello, gli chiedo di accogliermi, avendo io voluto vivere e morire da cattolico. Ho posto il mio onore in Cristo e la mia volontà costante è stata quella di essere figlio fedele della Chiesa, in seno alla quale intendo morire. Domando perdono a tutti, e di tutto cuore perdono a quanti si dicevano miei nemici, nonostante che mai io li avessi considerati tali. Credo e spero di non averne avuti altri se non quelli che furono nemici della Spagna, che io ho tanto amato fino all'ultimo istante e che mi sono impegnato a servire fino all'ultimo respiro. Non dimenticate che i nemici della Spagna e della civiltà cristiana sono all'erta. Vigilate, e subordinate qualsiasi punto di vista personale agli interessi supremi della patria e del popolo spagnolo. Non rinunciate ad alcuno sforzo per conseguire la giustizia sociale e per apportare la cultura a tutti gli spagnoli. Fate di ciò il vostro obiettivo principale ».

Di antidemocratici e di oppressori di questo genere ce ne vorrebbero molti di più, e ci vorrebbe pure che tutti ricordassero avvenimenti tanto tragici per la vita del popolo spagnuolo, prima di sentenziare.

* * *

Non sono stati soltanto i socialisti e i comunisti a rendere onore alla Ibarruri, ninfa della rivoluzione rossa spagnola. Il Sindaco di Roma, il democristiano Darida, l'ha ricevuta in Campidoglio, onore riservato ai Capi di Stato o a persone di merito eccezionale nel campo della cultura.

Il 17 febbraio, a Roma, Corso Vittorio era tappezzato di manifesti dedicati a Camillo Torres, il sacerdote guerrigliero dell'America del Sud, morto combattendo dalla parte dei comunisti [e dimenticando il motivo della sua missione sacerdotale]. I manifesti, ricchi di una discreta concione, erano stampati a cura dei giovani democristiani.

I democristiani fanno così onore a rovescio alla loro qualifica, e si mettono con i peggiori totalitari e atei, quali sono i comunisti.

---

[1] La Segreteria della Sezione Italiana per la Difesa della Civiltà Cristiana ha fatto la seguente comunicazione: « Dal gennaio 1974 fino ad oggi vi sono stati in Spagna 217 attentati terroristici. Essi hanno causato ingenti danni a proprietà private e sono costati la vita a 32 persone, mentre 71 feriti, tra cui alcuni gravi, resteranno paralizzati o mutilati per tutta la vita. Delle 32 persone uccise diciotto erano agenti della forza pubblica e quattordici erano inermi cittadini, fra cui alcune donne. Le 32 persone assassinate hanno lasciato 19 vedove e 51 orfani, la maggior parte dei quali è di età inferiore ai 10 anni » (settembre 1975). Queste cifre dimostrano che la recente esecuzione di cinque terroristi commuove a senso unico i loro amici. I 32 morti e i 71 feriti vittime dei terroristi li lasciano indifferenti (o contenti?).

[2] Nessuna meraviglia, del resto: tre o quattro anni fa, in un grande convegno di preti spagnoli, qualcuno, inesperto o venduto, accusò la Chiesa e gli ecclesiastici di nulla aver fatto per rimettere la pace durante la guerra civile: volevano ignorare che allora i Vescovi e i preti potevano soltanto morire o nascondersi. Altri, forse in buona fede, hanno parlato dei preti parte attiva nella guerra alla quale pagarono un grave tributo di sangue. Non è esatto: i sacerdoti perdettero la vita perché sacerdoti, non perché combattenti.

[3] I comunisti italiani stanno festeggiando *il fausto* ottantennio di questa donna crudele, detta la *Pasionaria*. L'on. Nenni, grande *democratico*, le ha espresso fervidi rallegramenti e auguri.

[4] Uno, impalato, fu veduto dal mio amico Vittorio Santiccioli.

[5] Maritain è citato molto a sproposito da *Ricerca*, mensile della Fed. Universitaria Cattolici Italiani, num. 9-10 del 1975, pag. 46, che si accoda alle sinistre a scapito della verità, e accusa i Vescovi « di aver dato incondizionato appoggio al Franchismo ». Dovevano forse appoggiare gli sterminatori del clero e del popolo?

(Confr. Rops: « Storia della Chiesa del Cristo », Marietti, vol. VI, 2; Hales, « La Chiesa Catt. nel mondo contemporaneo », E.P.; Collezione della Civiltà Cattolica dal 1934 *al* 1939).

Un ordine in disordine: Comunità declassate

In questo chiasso postconciliare, difficilmente è dato percepire la fievole voce di Religiosi che si trovano in pieno disagio per dover vivere una vita che non è più quella da essi scelta ed abbracciata e che la Chiesa aveva suggellato con ogni garanzia. Questi Religiosi incontrano nell'impostazione delle attuali Comunità più ostacolo che aiuto ad elevarsi e a vivere la propria consacrazione. Tale sofferenza è continuamente acuita dalla pratica abolizione della clausura per cui il mondo irrompe violento nelle Case Religiose a sopprimere quel silenzio e quella ritiratezza essenziali alla vita di preghiera, di riflessione e di lavoro.

Anche la legislazione esautorata, mutata ed adattata alle istanze del naturismo concorre a render più confusa e disordinata la situazione; le norme generiche ed evanescenti non scendono ai particolari della giornata e della vita comune e sono prive di ogni sanzione verso chi, invece di collaborare, sfrutta il sacrificio altrui.

I Superiori non sono più gli uomini della Regola, che da questa e per questa hanno la loro ragione di essere, che se ne rendono i vivi modelli, che con la loro virtù e scienza promuovono, insegnano e mantengono la vita religiosa. Tutta la loro tattica non esorbita dal livello umano ed è unicamente intesa ad un equilibrismo di quieto vivere. Le Comunità non sono più espressione tangibile di slancio, di entusiasmo, di emulazione, di impegno deciso alla santità, di carità, di intervento suppletivo ai limiti dei meno dotati da parte dei migliori, non sono più centri di preghiera, ma sono ridotte a convivenze che salvano solo certe esteriorità.

L'analisi delle cause di questa situazione, risultato di varie componenti negative, porterebbe il discorso per le lunghe. La matrice però di tutti gli errori e sovvertimenti è da riconoscersi nel declassamento della legge, della Regola e delle Costituzioni. Si è preferito veder nella legge il giogo, si è voluto affidarsi ai carismi della spontaneità, si è voluto considerare nell'uomo l'angelo e non la creatura proclive al male, si è preferita l'« apertura allo Spirito » che, invece, è quello *spirito disgregatore* che da sempre insinua la protesta, la contestazione, l'anarchia, l'orgogliosa manifestazione della propria sufficienza e personalità. Per chi non vuol esser cieco, i frutti denunziano, senza ambiguità alcuna, la natura dell'albero.

Le origini scartate

La decadenza, l'incostanza, il rilassamento stanno nella legge delle cose e dell'uomo. Dopo 50 anni di vita nessun Ordine Religioso ha saputo mantenere lo slancio iniziale. Vediamo S. Teresa d'Avila ritornare nel Convento di S. Giuseppe, il primo riformato, per ristabilirvi il fervore che già si affievoliva.

Non meraviglia perciò il fatto che due guerre mondiali coi sovvertimenti del periodo postbellico, abbiano portato uno strascico dei costumi e della mentalità mondana anche tra i Religiosi e che la crisi sia stata ben più profonda di quanto desse a vedere.

Nessuno quindi è sfuggito all'anelito di rinnovamento che era nei voti e che ispirò il Vaticano II. Già Pio XII aveva parlato ai Cappuccini di « rinnovare o piuttosto risvegliare lo spirito animatore dell'Istituto », ammonendo al tempo stesso, in modo perentorio: « E' necessario che conserviate integralmente ed accuratamente quella forma di vita per la cui professione siete sorti nella Chiesa ».

Nella frenesia delirante di tutto abbattere e cambiare che è seguita all'ultimo Concilio, l'Ordine Cappuccino non ha voluto o saputo soprassedere, sottrarsi al democraticismo imperante ed esser da meno degli altri. Così, dopo aver interpellato l'universo Ordine per arcani e peregrini lumi dalla base, indisse il Capitolo Generale Speciale del 1968 il quale si prefisse di dare una svolta storica ai Cappuccini, integrarli nel tempo, renderli più aperti alle esigenze del mondo, aggiornarli, rianimarli colla « boccata d'aria fresca » del Concilio.

Ma le riforme non si fanno a tavolino o attraverso assise di parlamentarismo, ove predomina l'assemblearismo parolaio e vengono a scontrarsi tendenze opposte e dove il criterio definitivo è affidato alla maggioranza numerica, cioè alla parte non qualificata e quindi scadente. Le riforme devono scaturire da esigenze interiori, personali, da decisioni maturate nell'influsso della grazia e devono sempre richiamarsi ad un termine fisso, primario, comune, ispirato da Dio a persone eccezionali (i Fondatori), riconosciuto dalla Chiesa, collaudato dai secoli: la S. Regola!

Tutte le Riforme degli Ordini Religiosi, nessuna eccettuata, sono sorte per rivivere integralmente la Regola, per ritornare al fervore delle origini, quando la Regola è stata osservata con maggior purezza e generosità.

Lo spirito delle origini è vincolato però, indissolubilmente alla *lettera* della Regola. Spirito e lettera sono fusi in un connubio d'amore dove non vi è grettezza che generi ansietà, ma sintonia piena e fedeltà perfetta. Illudersi di poter recepire lo spirito senza la lettera, è l'utopia dei tanti esperimenti odierni dalla durata dei fuochi di paglia.

Madonna Povertà sfrattata

La macchina del Capitolo Straordinario si pose in moto all'insegna della tecnica e strategia umana. Sono passati ormai dieci anni da quel clima febbrile di preparativi e con evidenza solare risulta perspicuo quanto si fosse fuori dal costume di Dio che si serve anche degli uomini, ma non ha bisogno di alcuno e realizza le imprese più stupende e mirabili, coi mezzi più poveri.

Tutto fu allestito coi ritrovati dell'ultimo grido: traduzioni simultanee, votazioni a pulsante (elementi di primo piano per evidenziare « la maggioranza ») congegni elettronici con risultati a lettura luminosa, una folla di « periti », servizi logistici confortevolissimi e senza ristrettezze (le sole consumazioni al bar furono di parecchi milioni). Tutto doveva esprimere l'accuratezza della preparazione, dell'efficienza e quindi l'assicurazione infallibile del risultato: il rinnovamento dell'Ordine Cappuccino. Chi restò molto infastidito e a disagio fu S. Francesco d'Assisi, le sue Madonne Povertà e Semplicità ed una minoranza di Capitolari che non intendevano tradire le loro responsabilità e la Regola professata per le deliranti innovazioni olandesi e sud-americane.

Dilemma e conflitti

Il Capitolo si trovò come il mitico Ercole, ad un bivio: riportare l'Ordine all'osservanza della Regola dopo il decadimento accelerato dalle idee neomoderniste (impresa tutt'altro che facile e praticamente impossibile senza una fede viva ed un riferimento alla grazia che Dio concede sempre a chi ha buona volontà) oppure codificare il disordine instaurato e la mediocrità, mascherandoli coll'eufemismo delle « esigenze dei tempi nuovi ».

Purtroppo fu imboccata questa strada, più agevole, più larga, più gradita alla maggioranza, e che, nonostante tutte le affermazioni di esser anche la più evangelica, non è la strada della croce e quindi non è quella del Signore e del suo perfetto imitatore, S. Francesco.

Secondo lo spirito sovversivo del tempo, il Capitolo accantonò la S. Sede, si presentò come assemblea costituente, si considerò ed autodefinì supremo ed autentico interprete della Regola, unico, primario legislatore dei Cappuccini. Di conseguenza, le Costituzioni furono mutate. Le Costituzioni dei Cappuccini (1536) interpretavano autenticamente la Regola nella lettera e nello spirito, quelle compilate dal Capitolo del 1968 si antepongono alla Regola, la soppiantano, l'adattano secondo un'espressione a cui si diede un significato nuovo: « *il senso spirituale* »: I precetti della Regola di conseguenza hanno valore e senso, in quanto e come sono recepiti dalla nuova legislazione. Per esempio: S. Francesco nella Regola stabilisce: « Io comando fermamente a tutti i Frati che per niun modo ricevano denari, ovvero pecunia per sé o per interposta persona ». Le Costituzioni del 1968 stabiliscono invece: « Il Serafico Padre... diede per norma ai suoi di non ricevere in nessun modo denaro... Per adempiere la volontà del Padre i Frati *usino* il denaro... secondo le norme di queste Costituzioni ». Altro esempio: al Cap. III della Regola, S. Francesco stabilisce: « E digiunino dalla festa di Ognissanti insino alla Natività del Signore ».

Tutti i commentatori per sette secoli hanno considerato tale disposizione come equipollente a precetto e quindi gravemente obbligante. Il Capitolo, interprete « spirituale » della volontà di S. Francesco, ha concluso, per i suoi buoni motivi, di non farne menzione ed esortò i Frati a digiunare i mercoledì ed i venerdì della quaresima di Pasqua. Questo, tanto per accennare alla disinvoltura e sufficienza con cui il Capitolo trattò S. Francesco e la sua volontà.

Tutti i precetti e le prescrizioni pratiche della Regola furono intaccati, sviliti ed esautorati. Chi legge le Nuove Costituzioni cappuccine avverte subito e chiaramente la discrepanza colla Regola.

Per declassare e guastare la Regola, considerata in ogni tempo come la legislazione fondamentale ed intangibile dell'Ordine Francescano, si usò un sofisma che, grosso modo, suona così: S. Francesco non era un giurista e nella sua prima Regola volle solo codificare consigli di vita evangelica per sé e per i suoi Frati. In un secondo tempo, influenzato da personaggi della Curia Romana, scrisse la cosiddetta Regula Bullata che non rispecchia più l'anima primigenia francescana. Di conseguenza il vero spirito di S. Francesco è da vedersi nella Regola non Bollata.

Che S. Francesco non fosse un giurista è più che pacifico. Egli non fu un giurista, fu un grande e geniale legislatore nella Chiesa di Gesù Cristo. Che fosse influenzato da Curiali Romani è da dimostrarsi. Che intorno alla Regola avesse le idee ben più chiare dei suoi tardi figli e pseudostorici, lo dimostra il fatto che, invitato con insistenza a prender in esame altre legislazioni, non volle tradire la sua vocazione e difese la Regola con ogni fermezza. Penso che nessun Fondatore sia stato tanto esplicito quanto il Serafico d'Assisi nei confronti della Regola. Nella sua cavalleresca rettitudine, nella solenne gravità del Testamento, così si esprime: « E a tutti i miei Frati, cherici o laici, comando per obbedienza, che non mettano glosa nella Regola, né in queste parole dicendo: così vogliono esser intese. Ma, siccome il Signore mi ha dato di puramente e semplicemente dire e scrivere la Regola e queste parole, *così semplicemente e puramente, senza glosa le intendiate,* e con santa operazione osserviate insino alla fine ». Con quale venerazione parlasse della Regola lo si può ricavare dal Cap. 158° del Celano. Commuove parimenti notare con quale riverenza e devozione sempre nel Testamento, fa riferimenti alla Regola. Tutti i Santi Francescani, dalle origini ai nostri giorni, senza eccezione, sono stati fedelissimi allo spirito ed alla lettera della Regola ed hanno insegnato che la Regola si conosce e si apprezza, nella misura in cui la si osserva. Possibile che lo Spirito Santo abbia atteso tanti secoli per rivelare il concetto genuino della mente di S. Francesco e lo abbia fatto in tempi tanto eversivi e ad alcuni « sapienti e prudenti » che ben poca affinità spirituale hanno col loro Fondatore? Non tutti i Capitolari naturalmente, furono di queste idee; lo fu la maggioranza menata da pochi mestatori che attrassero parecchi con l'ostentazione di una falsa cultura e preparazione spirituale. La minoranza se ne tornò profondamente amareggiata rimettendo ogni cosa alla volontà permissiva di Dio. Il Rev.mo P. Clemente da Milwaukee confidava ad un amico: me ne torno in Provincia ad osservare le mie vecchie Costituzioni.

Il Capitolo si chiuse e con cerimonia solenne le Costituzioni furono poste dall'olandese P. Clementino da Wlissingen sulla tomba di S. Francesco. Le beate ossa del Padre dovettero fremere per il sacrilego insulto che si faceva alla sua più preziosa eredità ed alla sua più viva e cara reliquia: la Regola.

Nell'Ordine non mancarono reazioni e critiche. Il P. Generale di allora, a convalida di quanto il Capitolo da lui indetto, presieduto ed animato aveva legiferato, presentò alla S. Sede delle richieste che suonano assolutamente nuove e significative nella storia dell'Ordine e cioè, in breve: che fossero abrogate le dichiarazioni dei Sommi Pontefici sulla Regola, non riportate dalle nuove Costituzioni; che i precetti della Regola fossero obbliganti solo se recepiti dalla nuova legislazione; che i Capitoli Generali potessero interpretare autenticamente la Regola; che si concedesse all'Ordine il diritto di possedere, di maneggiare denaro e di amministrare i beni; ecc. La S. Sede faceva concessioni temporanee ad experimentum, stabiliva che la nuova legislazione prima di entrare in vigore avesse la sua approvazione e ricordava che l'interpretazione autentica della Regola spetta esclusivamente alla S. Sede. Che valore giuridico hanno quindi le Nuove Costituzioni Cappuccine? Nessuno! Perché vanno contro la Regola e perché sinora non hanno avuto approvazione.

Gli attuali Definitori Generali si assunsero l'incombenza di volgarizzarle e caldeggiarle ai Frati delle diverse Province nei corsi di aggiornamento e, nei Capitoli provinciali da essi presieduti, posero come condizione, anche per l'elezione dei Superiori Locali, l'accettazione della legislazione del 1968. Ma i buoni Cappuccini, posti nell'alternativa di ubbidire a S. Francesco o ai novatori, non hanno esitazione alcuna. La massa però è stata portata a disubbidire al Fondatore ed agli impegni professati col pretesto e colore dell'ubbidienza al Capitolo Generale.

Così, col generalato del P. Clementino da Wlissingen, col Capitolo Gen. del 1968 e la sua legislazione contraria sostanzialmente alla Regola, l'Ordine è stato posto nell'attuale, autentico disordine.

Albinus

Altri articoli sui Cappuccini sono stati pubblicati nei nn. 2,10 e 11 del 1975; e nei nn. 1 e 2 del 1976.

REPETITA... IUVANT

Paolo VI, il 17 dicembre 1963, ricevette in speciale udienza il Ministro generale dei Cappuccini con il suo Definitorio. Fra l'altro, pronunciò queste parole, guardando la figura dei Padri presenti (Analecta OFM Cap., 1963, p. 383; 1964, p. 105 nota):

« Siate fedeli alle vostre istituzioni, conservate il vostro modo di vivere. Il vostro abito povero e semplice, la stessa vostra figura è per se stessa una predicazione al popolo: è quasi uno schock spirituale per cui gli uomini, anelanti alle cose terrene e curanti solo della vita presente, vengono ammoniti che vi sono altre cose più alte e maggiormente degne di essere desiderate, che vi è un'altra vita più degna di essere vissuta ».

Paolo VI il 15 aprile 1970 ai 150 Cappuccini addetti alle parrocchie (Notiziario cappuccino, 1970, maggio, pag. 2):

« Oh, i miei buoni Cappuccini che fanno tanto bene! La Chiesa e il Papa vi vogliono bene, vi stimano. Il popolo vi segue, vi ama; ma vi vuole così, con quest'abito, con questa barba così veneranda, con i piedi scalzi. Rimanete dunque così ».

Il 25 novembre 1971, il Padre Generale, in una conferenza stampa in Porto Alegre, disse: « Non si giustifica l'esistenza dei tre rami francescani... La nostra forma esterna: abito, barba, sandali, cingolo... possono compendiarsi in una crocetta, appesa alla cravatta o al bavero della giacca ».

Tip. Arti Grafiche Pedanesi
Via A. Fontanesi 12, Roma
Tel. 22.09.71